

DOPPIOZERO

Ci stiamo stancando dei social network?

[Arianna Salatino](#)

4 Giugno 2016

Sempre piÃ¹ spesso capita di leggere sulle nostre bacheche Facebook status di amici che annunciano di voler abbandonare il social network, lamentandosi del troppo tempo che ci passano, dell'inautenticitÃ di alcuni rapporti, della superficialitÃ con cui vengono trattate certe questioni, della faziositÃ delle notizie. Dell'odio gratuito sollevato da dibattiti, spesso ridotti a cori da stadio in cui ognuno giura di saperla lunga. Altri semplicemente spariscono e basta, qualcuno proclama di essere sul punto di farlo ma poi rimane lÃ (la solita vecchia storia: mi si nota di piÃ¹ se resto o se me ne vado?).

Stando ai dati piÃ¹ recenti, la pubblicazione di post relativi alle nostre vicende psichiche Ã in calo, e condividiamo sempre meno fotografie personali. La funzione "Accadde oggi" ripropone vecchi status del passato, per giorni vediamo girare di bacheca in bacheca gli stessi meme, i video diventano virali, circolano variazioni su variazioni delle stesse frasi, parole, modi di dire, citazioni. Si avverte a tratti una specie di inerzia, l'impressione di leggere post che sappiamo giÃ come andranno a finire.



I hate facebook

Sempre piÃ¹ preoccupati della nostra reputazione mediatica, stanchi di reggere la valanga di commenti che accompagnano ogni giorno i fatti piÃ¹ importanti, irritati dall'analfabetismo funzionale e dalla banalitÃ disarmante di alcuni post che ci hanno costretti a mettere in discussione il diritto di ciascuno ad avere un'opinione (i cretini sono sempre gli altri), o piÃ¹ semplicemente annoiati dall'avvertire dietro a certe battute lo sforzo di un'identica, ripetuta fatica, stiamo forse piano piano abbandonando la scena.

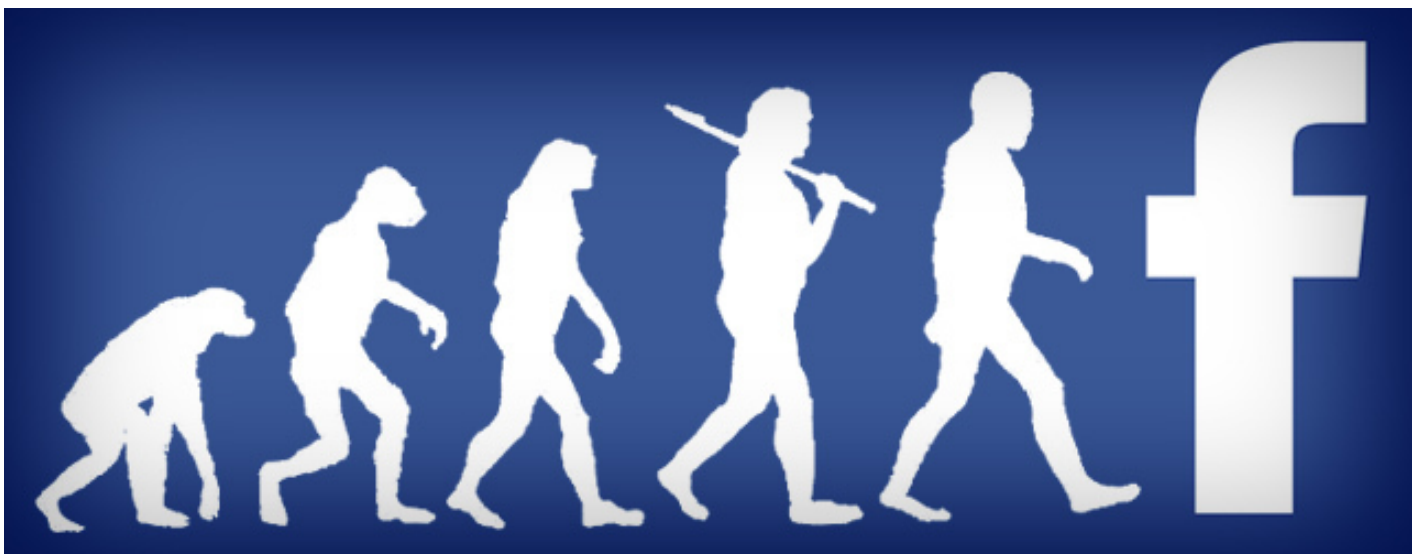
Tutti gli utenti di Facebook si assomigliano, ogni utente che lo abbandona lo abbandona a modo suo. Nonostante conti oggi un miliardo e 650 milioni di utenti attivi, Facebook fa sintomi da tutte le parti. Dopo il boom che ha caratterizzato i social network tra il 2007 e il 2010, pare infatti che la curva si stia abbassando (Twitter non se la passa meglio, come racconta Vincenzo Latronico [qui](#)).

Generatore di notizie in tempo reale, luogo di conversazioni amene ma anche di continuo malinteso, produttore impareggiabile di nuove forme di linguaggio e di scrittura, Facebook Ã¨ diventato unâ€™enorme cassa di risonanza capace di far piÃ¹ rumore di tutti gli altri media messi assieme. A partire dal 2004, anno della sua nascita, la realtÃ (qualunque cosa sia la realtÃ) Ã¨ prima di tutto realtÃ percepita: un gigantesco archivio di interpretazioni consegnato agli studiosi del futuro che vorranno farsi unâ€™idea di come ce la passavamo agli inizi del terzo millennio.

Sullo sfondo, la totale scompaginazione del legame sociale che tiene uniti gli esseri umani gli uni agli altri da quando sono al mondo, e che per una sorta di miracolosa selezione naturale ci ha portati a condividere affinitÃ e sintonie con perfetti sconosciuti e ad allentare i rapporti con persone che reputavamo intelligenti e che su Facebook ci sono apparse incredibilmente stupide (â€™Forse col tempo, conoscendoci peggioâ€™!â€™, viene da dire con Ennio Flaiano). I simili con i simili.

Se nellâ€™arco di appena un decennio ci siamo ritrovati tutti qui a condividere pensieri ed esperienze, al punto di arrivare a sentire la mancanza di persone che non abbiamo mai incontrato o di sognare qualcuno di cui non sapremmo immaginare la voce, ci sarÃ certo stato qualche vantaggio evolutivo.

Basta pensare allâ€™algoritmo. Lâ€™algoritmo ci frega sempre: intercetta i nostri bisogni, anticipa i nostri desideri, ci propone ogni giorno senza alcuno sforzo una timeline il piÃ¹ possibile vicina alla nostra idea di mondo fino a influenzarci, secondo le letture piÃ¹ apocalittiche, nella scelta di dove comprenderemo cosa o addirittura di chi andremo a votare (resta da capire cosa viene prima: lâ€™utente o lâ€™algoritmo?).



Nella sua versione piÃ¹ semplice, Facebook era nato per permettere a persone distanti di tenersi in contatto attraverso la rete, ma con il tempo la piattaforma ha iniziato a fagocitare in maniera inarrestabile i contenuti piÃ¹ diversi provenienti da siti esterni, monopolizzando definitivamente la nostra attenzione (lo ha spiegato molto bene Alessandro Gazoia in *Senza filtro*, Minimum Fax, 2016).

Sempre piÃ¹ cose si possono fare accedendo a Facebook, ma il senso di onnipotenza che ci pervade ogni volta che abbiamo lâ€™impressione di compiere piÃ¹ azioni nello stesso tempo (apriamo finestre su finestre, clicchiamo un link dietro lâ€™altro, salviamo articoli che probabilmente non avremo mai il tempo di leggere, intanto cuciniamo) ci costruisce attorno una specie di bolla ipertrofica che rischia di esplodere da un momento allâ€™altro mandando per aria tutto (pensavo fosse multitasking, invece era deficit di attenzione).

Ma dove vanno quelli che escono da Facebook? Il primo a volerlo sapere naturalmente Ã¨ Zuckerberg, che nel momento in cui un utente decide di sospendere il proprio account Ã¨ chiamato a fornire la sua motivazione (â€™Si tratta di una misura temporanea. TornerÃ²â€™, â€™Non mi sento al sicuro su Facebookâ€™, â€™Ci passo troppo tempoâ€™, â€™Penso che Facebook sia inutileâ€™ eccetera).

Costruirsi unâ€™immagine pubblica soddisfacente sta diventando sempre piÃ¹ difficile, e solo a star zitti non si fa mai brutta figura. Cerchiamo visibilitÃ ma sappiamo che ogni nostro post potrÃ essere usato contro di noi; smettiamo di seguire qualche amico che posta gattini da mattina a sera, ma temiamo di apparire impreparati se incontrandolo non siamo al corrente di novitÃ importanti della sua vita; faremmo volentieri a meno di rimanere in contatto con certe persone, ma non siamo disposti a rinunciare alla nostra cerchia di ammiratori e seguaci (siamo incontentabili); veniamo aggiunti ai gruppi a nostra insaputa, ma poi anche noi cerchiamo supporter se creiamo un evento. Vorremmo piacere a tutti, ma piacere a tutti Ã¨ faticoso quasi quanto lavorare (esistono posti nel mondo dove la gente Ã¨ pagata per mettere like a pagine che neppure conosce, aumentando popolaritÃ e profitti delle aziende; i siti per comprare pacchetti di follower e profili falsi si contano a decine: forse la cosa ci sta sfuggendo di mano).

Il guaio Ã¨ che ricevere apprezzamenti, ormai lo sappiamo, produce nel nostro organismo una piacevole scarica di dopamina, e quando questa viene a mancare ci sentiamo tristi e infelici (la dipendenza da Facebook Ã¨ una cosa seria, e ogni mese c'Ã¨ un nuovo studio di â€™una prestigiosa universitÃ americanaâ€™ pronto a confermarlo).

Ancora piÃ¹ doloroso Ã¨ il caso in cui riceviamo insulti o subiamo linciaggi e pubbliche umiliazioni, cose che han rovinato la vita di molta gente (lettura consigliata: Jon Ronson, *I giustizieri della rete*, Codice Edizioni, 2015). Su Facebook violenza verbale, esplosioni di rabbia e offese di ogni tipo sono allâ€™ordine del giorno, dimostrando ancora una volta la validitÃ delle teorie elaborate oltre un secolo fa dai grandi sociologi delle folle. McDougall, Le Bon.

Sullâ€™onda della psicologia collettiva diventiamo piÃ¹ aggressivi, piÃ¹ feroci. Se per Aristotele lâ€™uomo era un animale sociale, nei grandi fenomeni di massa osservati nel Novecento diventa un animale selvaggio. Ã per â€™istinto gregarioâ€™, scrive Freud in *Psicologia delle masse e analisi dellâ€™io* (1921), che siamo portati a stare insieme, a fare â€™stirpe collettivaâ€™. â€™Nella vita psichica del singolo lâ€™altro Ã¨

regolarmente presente, come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico?•, categorie umane piuttosto elementari ma facilmente riconducibili a ciascuno dei nostri contatti Facebook. E se per caso ci capita di avvertire una fitta nel fianco destro davanti al successo delle bacheche degli altri, restiamo tranquilli. Per Freud lâ??invidia non Ã? un sentimento totalmente immorale, poichÃ© nasce innanzitutto da unâ??esigenza di giustizia, di uguaglianza tra simili. Di umanitÃ .

A interagire con il nostro desiderio fisiologico di solitudine ci sarÃ sempre, dallâ??altro lato, lâ??attitudine primordiale allâ??imitazione e al contagio. Ã? il dilemma dei porcospini che tormentava giÃ Schopenhauer: il bisogno di avere gli altri accanto â??per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati?•, ma nello stesso tempo lâ??intolleranza al loro starci troppo vicino, il mal sopportarne le spine, cosicchÃ© si rimane â??ballottati avanti e indietro fra due mali?•.

Forse Ã? per questo che una delle cose piÃ¹ frequenti che chi esce da Facebook si ritrova a fare dopo qualche tempo, Ã? generalmente la stessa. Ritornarci.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã? grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

